Pubblicato nel La Tribuna
di Roma
N. 297 del 19-12-22

Da Rossini a Riccardo Strauss

L'*ouverture* della *Cenerentola* di Rossini è stata fino a ieri la... Cenerentola delle *ouvertures* rossiniane. Ben di rado un direttore d'orchestra osava inettere in programma questo brano sinfonico, preferendo rivolgersi al *Guglielmo Tell*, alla *Semiramide* o al *Barbiere di Siviglia*, sicuri araldi di popolare successo. Eppure, nella *Cenerentola* è tutto il buon Rossini, quello che sa ridere senza sganasciarsi triviamente e che suole beffarsi del mondo con la malizia di un gran signore. Dicono i musicologi specializzati nel genere che l'ineffabile Pesarese abbia appiccicato alla *Cenerentola* l'*ouverture* di cui parliamo, togliendola da un'altra opera intitolata la *Gazzetta*. Sarà certamente così: la cosa, comunque, non ci impressiona. A Rossini l'espediente era lecito. Decapitare la *Gazzetta* per dare una testolina leggiadra alla *Cenerentola*? Proposito eccellente, tanto più che per mandarlo ad effetto, non occorreva mettere in azione la ghigliottina o mandare a chiamare Mastro Titta con la sua scure lucente...

Che cosa sono, in realtà, queste *ouvertures* di Rossini? Allegri *hors d'oeuvre* o, se più vi piace, preamboli faceti a un discorso talvolta abbastanza serio. Soltanto nella *sinfonia* del *Guglielmo Tell* il maestro insigne o adorabile ha scritto della musica intonata all'argomento e al « colore locale » dell'opera. Ma le altre *ouvertures* hanno una esistenza autonoma, una vita completamente distinta da quella dell'opera cui formalmente aderiscono: sono *musica pura* e della più bell'acqua. Ciò spiega come il Rossini abbia potuto con tanta facilità e con tanta frequenza ricorrere all'accennato comodo espediente. L'*ouverture* del *Barbiere* era stata composta per un'opera in cui non si parlava davvero di barbe e di rasoi. Eppure essa sta benissimo al suo posto. Aggiungiamo altresì che il pezzo in questione avrebbe potuto ugualmente adattarsi alla *Gazza ladra* o all'*Italiana in Algeri*.

Lasciamo ora Rossini e la sua musica che, col precipitare degli anni, ci piace sempre di più, perchè ci dà l'illusione di essere sempre giovani e spensierati. Parliamo piuttosto di Vittorio Gui, il baldo direttore che ieri appunto è tornato all'« Augusteo » portandosi a cavalcioni sulle spalle la piccola e vispa *Cenerentola*.

Il Gui è troppo noto nell'ambiente artistico romano, perchè convenga presentarlo con cerimonie prolisse. Musicista colto, schietto, vibrante, tutto nervi e coraggio, esteta finissimo, egli gode giustamente delle simpatie più alte. Un concerto diretto da Vittorio Gui è sempre qualcosa di oltremodo interessante. Si può discutere taluna delle sue interpretazioni, ma si deve riconoscere che là dove il musicista si distacca audacemente dalla tradizione, egli dà prova di una sensibilità acuta, e un buon gusto indiscutibile.

Di tale sensibilità congiunta a buon gusto, abbiamo avuto ieri una prova esplicita nell'esecuzione di tutta la 4.a *sinfonia* di Beethoven, e particolarmente dell'*Adagio* e del *Finale*, i due tempi più caratteristici della composizione. E' da notarsi che, negli ultimi anni, i direttori più famosi si sono dati a rimettere in onore questa sinfonia beethoveniana, troppo a lungo considerata come indegna compagna dell'*Eroica* e della *Quinta*. Vittorio Gui è sceso nel campo fra i primi e ancora seguita a combattere per la bella e negletta sinfonia. In verità, la *Quarta* non giunge a superbi vertici, non ci commuove per scrosciare di nembi, grida di eroi combattenti o torvi ammonimenti del destino. No: essa ci avvince piuttosto per la freschezza primaverile di tante pagine agilissime e per la radiosa poesia di quell'*Adagio*, che sembra venire diritto diritto a noi dalla zona più limpida del cielo. L'*Adagio* è stato cantato ieri dagli strumenti dell'orchestra con una devozione ammirevole: il Gui si è rivelato interprete convinto ed entusiasta di questo brano, accolto dal pubblico con un lungo applauso. E dopo l'ultimo *Allegro*, condotto con un brio ritmico eccellente, l'intensa soddisfazione dell'uditorio si è espressa in una forma anche più lusinghiera.

La seconda parte del programma recava due *Corali* di G. S. Bach, trascritti per orchestra dallo stesso Gui, un *Interludio* del Roger-Ducasse e *Morte e trasfigurazione* di Riccardo Strauss.

L'austera robusta bellezza dei *Corali* bachiani ha vivamente colpito il pubblico e il Gui è stato doppiamente complimentato, quale interprete e quale trascrittore — dotto non meno che fantasioso — di questa musica, eterna come il bronzo. Quanto all'*Interludio* (dal poema lirico *Au jardin de Marguerite*) del Roger-Ducasse, non oseremmo affermare che esso abbia sedotto il pubblico. Si è trovato il pezzo più vasto che originale e sostanzioso, colorito con infinito garbo, ma con una tendenza alla sdolcinatura.

Troppi chiari di luna sui fiori che languono nella spossante attesa delle mattutine rugiade!.... Taluno, fedele al grido marinettiano « *uccidiamo il chiaro di luna!* » avrebbe voluto, tanto per cominciare, recare aperto oltraggio alla nuova « Margherita » che si delizia dei raggi dell'astro notturno e devastare rabbiosamente il suo giardino, strappando i mughetti clorotici, menando colpi di randello sulle vaniglie voluttuose e accendendo un rogo sotto il pergolato di campanule e passiflore: però coloro che erano stati avvinti dal fascino poetico del quadro lunare-amoroso, hanno impedito gli irreparabili vandalismi. Il pericolo, tuttavia, è stato grave. Qualche violento aveva già scavalcato il cancello del giardino ed era sul punto di iniziare la strage dei vegetali delicati...

Non è a dire con quanta perizia Vittorio Gui abbia posto in evidenza le aristocratiche grazie della composizione del Roger-Ducasse. L'orchestra ha avuto bisbigli discreti e morbidezze incantevoli. Le musica dei post-impressionista francese non poteva essere presentata all'« Augusteo » in modo migliore. E se la maggioranza dei voti dell'assemblea non le è stata favorevole, abbiamo, comunque, l'obbligo di notare come il Gui abbia fatto miracoli per guadagnarle suffragi d'onore.

Dopo tante evanescenze mistico-sensuali, Riccardo Strauss, presentandosi, è apparso un terribile leoncello con la giubba fulva lunga un metro. *Morte e Trasfigurazione* ha recato una nota di passione grandiosa, di giovanile eroismo, di lucido pensiero. Per quanto arciconosciuto, questo poema sinfonico è stato ascoltato con un interesse palpitante, presso che spasmodico, quasi si trattasse di cosa nuova e di garentita bellezza. L'ultima parte, con quella stupenda ascesa dalla tenebra ostile alla luce di gloria, ha avuto in Vittorio Gui un interprete di autentica genialità. Allo scroscio dell'immenso «fortissimo» si è visto il pubblico sussultare e reprimere con fatica l'espressione del proprio entusiasmo. Si indovina che, al termine del pezzo, il Gui ha ricevuto acclamazioni strepitose. Così nel crepuscolo di ieri, scortato da un nostro musicista pieno di ardore, Riccardo Strauss ha ristabilito il suo dominio all'Augusteo. In vero, tra i sinfonisti d'oggidì, è difficile trovare chi possa, per valore o per inganno, strappare lo scettro a questo maestro che parla un linguaggio così drammaticamente efficace e adopera un vocabolario sontuoso senza cadere in manierismi rettorici.

Naturalmente, non vogliamo tener conto dell'ultima produzione sinfonica straussiana, già moribonda in quel nascere, ma di quelle che va da' *Morte a Trasfigurazione* alla *Sinfonia domestica*. Oggi Riccardo Strauss è un atleta stanco, e vari critici odierni si dilettano nel pungerlo con uno spiedo da cucina. Male, male! Ricordiamoci della favola antica. Rispettiamo il vecchio leone. Chi poi vuol menare calci ad ogni costo, li serbi per la schiena di coloro che vorrebbero adergersi ad emuli dello Strauss, senza avere la decima parte del suo talento...